POESIE

IN OCCASIONE DEI FAUSTISSIMI SPONSALI

DEL NOBILE SIGNOR

GIOVANNI DAL COLLE

COLLA NOBILE SIGNORA

MARINA ANDREETTA

DEDICATE AL NOBILE SIGNOR

GREGORIO BONTEMPO

ZIO AFFETTUOSISSIMO DEGLI SPOSI.

IN CENEDA 1809.

DALLA TIPOGRAFIA DI SIMON CAGNANI.

ALL' ORNATISSIMO SIGNOR

GREGORIO BONTEMPO

ZIO AMANTISSIMO DELLO SPOSO.

ILLUSTRE CONCITTADINO

AVventuroso è quel nodo, che stringe Amore in questo giorno. Egli formando due anime sensibili, e virtuose le aveva preparate alla vostra sensibilità, ed alla vostra virtù. Qual prodotto prezioso di queste prerogative è la felicità di Voi stesso, e della Patria. Voi andate ad acquistare un cuore il più tenero, ed il più puro, e questa Patria và superba di un nuovo sostegno, di un egregio Cittadino. I vostri diritti sulla

riconoscenza comune sono promessi, e pienamente assicurati. Voi non isdegnate di accogliere il di-lei ommaggio, odorando que' pochi fiori, che spargono queste Muse sul talamo auspicatissimo degli Sposi. La gioja universale li raccolse; la gratitudine ve li consacra; la esultanza non ha parole, e noi dobbiamo riverire col silenzio la vostra sensibilità, e la vostra virtù.

GLI ASSOCIATI.

DI MARINO ZULIANI.

SONETTO

Nò, non invan tuoi voti al Ciel fur volti,
Nè invan sì bella fiamma in sen nudristi;
Amici rai gli atri vapor han sciolti,
Onde fur pria tuoi dì dolenti, e tristi.

Di un mutuo amor Imene ha i sensi accolti
Co' bei moti del cor confusi e misti,
E Tu fra plausi, che veraci ascolti,
Saggia, gentil, amabil Donna acquisti.

Sopra il leggiadro Nodo il Ciel diffonda
Suoi ricchi doni, e pura Fede, e Onore
Di sì bell'Alme alla virtù risponda.

Prole gentil nuovo del Zio sul core
Diletto apporti; e del bel Meschio l'onda
Vegga stabil regnar con Pace Amore.

X 6 X

DELLO STESSO.

SONETTO

MENTRE l'incauta gioventù sull'orme
Corre del vizio ad avvilir se stessa,
E de' sfrenati ardor dal genio informe
E' del pudico Amor l'immago oppressa,

Tu lei ravvisi in quelle prime forme,
Onde fu in petto all'Uom dal Cielo impressa,
E Donna cerchi, che al tuo cor conforme
Per te sia ognor felice, e tu per essa.

E ben la trovi, e per Lei gusti in petto
Quel soave piacer che più non sente
Lo schiavo vil d'un forsennato affetto.

Così tu bella in sen conservi, e pura
La nobil fiamma, che l'eterna Mente
In noi destò per arricchir natura.

X 7 X

DEL CANONICO GIO: BATTISTA ZAVA.

SONETTO

ALLO SPOSO.

BEN per sì bella Donna, a cui nel volto
Mille Ciprigna e mille grazie ha sparse,
Potea preghi, e sospir da Te versarse,
Ch'era il tuo foco in atra nube avvolto:

Ma poichè il gelo ai Genitor fu tolto,
Onde acerbo cotanto in pria t'apparse,
Poichè lo sdegno in esca amoros' arse,
Sereno il Ciel tutto a bearti è volto.

Ecco la rocca a terra: eccoti resa
E calma, e Sposa, e non più tema in smalto
Suo core induri, o in altro foco avvampi.

Amor superbo di sì bella impresa
Ti mostra i dardi, le facelle, e i lampi:
Tu geli ancora a rimembrar l'assalto.

X 8 X

DELLO STESSO.

ODE.

LA CALUNNIA VENDICATA. (a)

Lindoro a Fillide.

UN guardo concedimi,
O Fillide amica,
Un guardo, che dica
Mi è caro il tuo stil.

Al dolce riverbero
Confusa si giace
La lingua mendace
Del sciocco Damon.

Dagli orti Mesulei
Uscite pur fuori,
Colmate di onori
L'esempio di Amor.

O Ninfe, credetemi,
La vaga Brunetta
Vi accoglie, vi accetta,
Vi stringe al suo sen.

All'ombra dei Simboli (*b*)
Congiunti a suoi detti
I candidi affetti
Si prese a svelar.

Aracne dolcissima
Di un fiore diletto
L'ornato mio petto
Dispoglio per te.

Gentile tu prendilo....
In segno di amore,
Che questo bel fiore
Ressiste all'età (*c*).

O Nisa, che moduli (*d*)
Da saggia i tuoi doni,
E ovunque risuoni
Un Genio leal.

Un bacio permettimi,
Un bacio, che vuole
Con mute parole
Stemprarti il mio cor.

Cogli occhi di Venere
Deh guardami, o Nice,
L'aspetto ti dice:
Fedel ti sarò.

Il Ciel di Cattania
Produsse Lucietta
Paese che alletta,
Che merta l'amor.

Linguaggio più tenero,
Linguaggio più chiaro,
Più puro, più caro,
Mi credi, non ho.

Deh approda spessissimo
Del Meschio alle sponde
Con aure seconde
In mezzo ai Pastor.

La destra alfin porgimi,
O sorta da un Lauro,
Più pura dell'auro
Ti giuro amistà.

Quì tacque: e le Grazie
Per mano la presero,
E tosto la resero
Al caro suo Ben.

In mezzo alla fertile
Dea madre di Aprile
Si avanza gentile
Al tetto novel.

E mentre passa, umile
Il fiore si vede
Al candido piede
Curvarsi, e baciar.

Ardevi tu, Zefiro,
Lambirle il bel velo,
Ma Venere in Cielo
Recollo di vol.

Con tuono sdegnevole,
Che quelle son cose
Da starsi nascose,
Sgridolla il pudor.

E' vero: ma credimi,
A grave mio danno
Si trama l'inganno
Da molte talor.

Ciò detto: alla candida
Amabile Sposa
Sul labbro di rosa
Un riso spuntò,

A quello consimile,
Ch'or tragge fanciulla
La terra dal nulla,
Cui 'l Verno coprì.

O Flora delizia
Di quanto si mira,
Ognun ti sospira,
O figlia del Sol.

Felice all' incendio
Chi struggesi, e geme,
Chi nutre la speme
I germi a discior.

Sta pronto il bel talamo:
I Fati son scritti,
Imene i suoi dritti
Vi cede a compir.

O SPOSI pregievoli,
Se Amore vi folce
Momento più dolce
Fra tanti non ha.

Agli orti mesulei,
Voi intanto tornate;
Ma l'alma beltate
Celare convien.

Che forse un dì rendere
Potrebbe la Sposa
Pomona gelosa,
Priapo infedel.

X 13 X

O Ninfe, credetemi,
La vaga Brunetta
Vi accoglie, vi accetta,
Vi stringe al suo sen.

(a) *L'ozioso Damone frequentava alcune abitazioni di Ninfe presso il fiume Meschio. Tra queste aveva sparsa la zizzania, che Fillide era di un'aspra tempera, e niente amabile. Da ciò fu preso l'argomento.*

(b) *A intelligenza dei leggitori i Simboli stanno riposti nei termini Aracne, Moduli, occhi di Venere, Cattania, e Lauro.*

(c) *Fiore così detto sempre vivo.*

(d) *Il verbo* Modulare *si prende nel suo originario significato, cioè di servirsi di qualche cosa con misura, saggiamente, e con iscandaglio.*

DI BENEDETTO SARCINELLI.

SONETTO

AMOR ferisce, e Imene i cori annoda,
Cieco il primo, ma l'altro occhiuto e accorto;
Quindi i colpi dell'un vibrati a torto
Il secondo non sempre approva e loda.

Vero è, che questi ancor con ragion soda
Tutti i lacci non stringe, onde ha sconforto.
Pur se ad errar da fatal sorte è scorto,
Molto più avvien, che di sue imprese goda.

Taccio esempi infiniti, e a un sol mi appiglio,
Parlo, o SPOSO, di te, che al primier dardo
Non si prestò per accoppiarti Imene.

Altri saettaro occhi più degni, e tardo
Ei non fu a por in opra ogni consiglio,
Onde unir, come fe', le tue catene.

X 15 X
DI PIETRO ZULIANI.

QUARTA RIMA.

S'Abbia un Carme Imeneo, ma qual lo detta
La pura gioja che nel cor mi sento,
E qual per far più lieto il suo contento
La tenera Amistà da me lo aspetta.

Già la mia Musa, ch'ha turpate l'ale
Non può, nè ardisce di salir tropp'alto,
Poichè ella teme il periglioso salto
Di chi sopra il poter s'arrischia e sale.

D'Icaro le sovvien, che in seno all'acque
Finì la vita, e del volar la gloria;
E di Fetonte la crudel istoria,
Che sul Carro paterno estinto giacque.

Però lasciando a'sacri ingegni il vanto
Di combinar col Fato i loro augnri,
E penetrar fin entro ai dì venturi,
Sol vo'che verità spiri il mio canto.

X 16 X

GIOVANNI mio, tu Sposa tal scegliesti,
Che al tuo dosso s'addatta, e al genio mio,
Benchè per me sia spento ogni desio,
E poi tu per valor la palma avresti.

Ma tu non la scegliesti, il Ciel la scelse,
E con tal arte te la pinse Amore,
Che ogn'altro oggetto dall'acceso core,
E fin l'idea di libertà ti svelse.

Da quell'istante tu più tuo non fosti,
Ma nel bel Mar di tue speranze assorto
Sol ella era il tuo bene, il tuo conforto;
E ben io so quanti sospir ti costi.

Tutto era un Mar per te; che il Nome amato
Ti facea parer Mar colline, e monti,
Erano Mar i fior, l'erbette, i fonti,
E sognando quel Mar eri beato.

Nè ti dò torto io già; poichè il bel volto,
E que' ner' occhi, che d' Amor son seggio
Avriano in altro cor fatt'anche peggio,
Se fosse in mutuo ardor mai stato involto.

Ma gli occhi, e la figura è un nulla a quanto
Di gentile gli pose in cor natura;
L'ingenuo oprar, l'Alma sincera e pura
Ben vaglion più d'ogni leggiadro ammanto.

E se in lei è a Beltà Virtute unita,
Facile ingegno, e nobile intelletto,
Questo è ben altro che il divino aspetto
Di Lei, per cui fu Troja incenerita.

Felice Amico, ah ben fu fausto il giorno
Onde con tal destin nascesti in terra,
Se sì bel Mar tuo porto a te disserra
Di tanti fregi, e tai tesori adorno.

Ma basta per la Sposa, benchè è poco,
E a dir di Lei ciò che mi resta ancora
Tornerebbe a spuntar la nuova aurora,
Ma per te saria lungo un cotal gioco.

A te dunque mi volgo, e in due parole
Ti dico, che per Lei sei fatto a posta,
Come Ella fu per te da Lui composta,
Che un dì diede la luce agli Astri, e al Sole.

Ciò vuol dir, che tu ancor hai la tua parte
Di que' pregi, che l'uom fanno gentile,
Che natura ti fece a Lei simile,
E che accoppj a' suoi doni ingegno ed arte;

Che amico sei, cortese, onesto, umano,
Caro alle Muse, e a Palla, insomma tale,
Che puoi servir per copia originale
Di chi l'uom cerca, e non lo cerca invano.

Ben ti conosco a prova, e da molt'anni,
E mi ricordo i dolci e bei momenti
Che insiem passammo, e ognor lieti e contenti
Senza un'ombra neppur provar d'affanni.

Alla caccia, al passeggio, a cena, a mensa
In amabil, e allegra compagnia
Bevendo del buon vin di malvasia,
Che il bel Colle di Fara a me dispensa.

Oh tempi lieti, e dove siete adesso!
Ma per te sorgon anco i dì felici,
Poichè dagli Astri al tuo bel foco amici
T'è il segno alfin de' tuoi desir concesso.

O dolce Nodo e caro! ognor risplenda
Per te sereno il Ciel; sul casto letto
Versi sue grazie Amor; nuovo diletto
L'alma Fecondità quindi ti renda.

Ecco, o Musa, l'istante in cui dovresti
Far un volo, e predir de' nuovi Eroi,
Che famosi dal Gange ai lidi Eoi
Fosser per nome, e per virtù celesti.

Ma noi seguiam l'usato corso, e solo
De' Figli annunziarem vaghi, e gentili
In virtù, in nobil alma a voi simili,
Speme, decoro, e amor del patrio suolo.

X 19 X

Loro il Zio mostrerem, nel cui sembiante
Chiara dell'alma l'onestà risplende,
L'ingenuo oprar, l'amabil cor, che il rende
Caro a chi fia del vero onor amante.

Il caro Zio, che a Voi, Alme leggiadre,
Concede il Ciel del suo favore in segno,
Che a Voi porge la man d'amore in pegno,
Che Amico vi sarà, Fratello, e Padre.

DI ETTORE DOGLIONI.

SONETTO ANACREONTICO.

VAGA Belva se ne gia
Per le piagge, e selve amate
Al periglio ognor restia
Di sua cara libertate.

Di dispetto, e gelosia
Arse Amor, che tal beltate
Di ferir mentre fuggia
Non valea con l'armi usate.

Cacciator si finse, e venne
A Lei sopra d'improvviso,
E sua preda ella divenne.

Coprì doglia il suo bel viso,
Ma sì dolce ei la ritenne,
Che il dolor cangiossi in riso.

DI ANTONIO MORI.

CANTO

L' AMICIZIA.

O Del Soffio divin figlia, e sorella
Del Giusto e Ben, del Retto e Ver, che scesa
Dalle sfere immortali in cor dell'uomo
T'alzasti Are, e Delubri, a un tuo devoto
Ammirator di un lampo sol rischiara
Le tue glorie, i tuoi pregi. Io già la dolce
Forza invincibil del tuo sacro Nume
Intendo, e sento che tu sola puoi
Di un ben verace esser fedel Ministra
A noi mortali, e fortunato e lieto
Ben può dirsi Colui, che dalla cieca
Urna, che tanti nomi agita e scuote
Ebbe in sorte un' Amico. A quegli intorno
Tutto spira diletto, i giorni, e l'ore
Scorrono brevi, e i suoi rigori estremi
Perdono le stagion, che l'aure, e l'acque,
E le fronde, e gli augei, le nubi, e il Cielo
Dolcemente lampeggiano di gioja.
Bella amicizia, che disagi, e tempi
Dimenticando è sempre eguale, e accorre

Ai bisogni dell'uom, cui forte il petto
Oppone a schermo, e dolce prega, e piange
Pietosamente, e in mille varie guise
Sempre fedele, provvida, sagace
Lo conforta, lo salva, e non temendo
Mai cosa alcuna, dalle altrui vicende,
Tutto a se stessa e sovra se piegando,
Prende forma e color, legge e misura;
E non si arresta, che di grato core
E d'uman senso i palpiti profondi
Del vero Amico all'implacabil ombre
Fan dolce forza se mai tristo Fato
L'un dall'altro divise, e quì pur l'Alme
S'interrogan, si parlano, e i lor voti
Appalesando con pietosa cura,
E reciproco ardor restano accolti,
E se pace non han hanno sollievo.
Così la Diva sugli umani affetti
Siede Reina, quale il Sol che quando
E' temperato dalle amiche pioggie
E' autor di tutto, che può tutto, e rende
Lieti i Cultori, e fertile e ridente
Madre Natura; e simile al soave
Nettare degli Dei, che come in questo
Ogni loro appetito avea alimento,
E' in lei dischiusa un'innesausta fonte
Di delizie, e tesor, d'agi, e d'onori
E di quanti mai voti in cor dell'uomo
Ponno allignar. — Dalla natia rozzezza
Rapidamente sollevando i vanni

Per Lei i pensieri acquistan vita, che Ella
Col robusto parlar li informa: E' eguale
Ad ampio mare senza spume, i venti
Amici che gareggiano dal lezzo
Delle stagnanti acque li tolgon; pura
Quindi dal fuoco d'emula virtude
Come metallo da fornace ardente
Sorge la verità ne' suoi colori.
O venerabil sacra Dea, dal Cielo
Alla terra accordata a pro dell'uomo,
E a sollievo comun, che agl'infelici
Più che ai mortali di sua sorte lieti
Sei balsamo di vita, e sei un ristoro
D'ineffabile Ver! Sovra il tuo capo
Il Ciel si aggira innamorato, e pera
Colui che in atto riverente al Nume
Tuo non si inchina, cha dell' aure, indegno,
Vita non merta. — E' l'uom per l'uomo — e basta:
Ma chi meglio sentir puote i giocondi
Influssi tuoi di due bell'Alme amanti,
E strette insiem di santo nodo? Tutto
Quì è comune fra loro, e mentre i mali
Scemansi in mezzo a quell'amica pace
Che le congiunge, il ben si accresce, il bene
Suona più dolce al cor quando sincera
Parte anche altri ne prende. Ah sì, gentili.
Amici, e Sposi, io parlo a Voi, che il prezzo
Di questa Diva che vi prese in cura
Ne bilanciaste, e per cui più che altrui
Avete dritto alle sue grazie: a Voi.....

Ma mi scintilla intorno, eccola, innanzi
Miratela a vostr'occhi illare in volto,
E colle labbra tremebonde al pianto
Più che al riso obbedienti, effigiata
In Lui che largo vi colmò de'doni,
E vi bea di se stesso in quella guisa,
Che essendo della Patria e Padre e Amico
Il suo Popol beava. Oh SPOSI! oh come
Signoreggia per l'aria, e di qual nuova
Luce sfavilla innanzi a Voi, simile
Alla calma del mar, che al pro Nocchiero
Più bella appar se naufrago per l'onde
Lottò coi venti, o quale il Sole a noi
Se qualche nube lo circonda. L'alma
Figlia divina nel suo sen racchiude
Felicità; quindi da lei guidati
Al giuramento innalterabil, Voi
Voi pur siate felici, eccovi il voto
Spontaneo e puro, che dal seno mi esce,
E a voi anela. — Insanguinata, e trista
Le labbra, e il cor la vile invidia intanto
Morda a piedi la polve, e fra le bave,
L'idra, e le serpi le sian morte, e spiri.

DI ANSELMO ZAVA

MEDICO-FISICO.

LETTERA ANACREONTICA

ALLO SPOSO.

La Gravidanza.

CARO Amico, *in sì bel giorno*,
Che al tuo Ben ti stringe Amore,
Vo' che impari con onore
La tua Sposa a medicar.

A Lei pur qualche tormento
Costerà di Madre il nome,
Dunque ascolta, e apprendi come
I suoi mali alleviar.

Dall' Amore appena in Lei
Fia compito il gran Mistero,
Altro moto, altro sentiero
Prende il fluido animator;

E la parte inutil prima
Necessaria omai diventa;
Serve al Germe, lo alimenta,
Gli da spirito, e vigor.

Se avvien poi che al picciol Feto
Sia soverchio tanto sangue,
Và al cervel, la Madre langue;
Tosse, e ha duol se al petto và:

Pronto allora dalla mano
Poco sangue sia levato,
E nei vasi equilibrato
La salute tornerà.

La udrai forse i mesi primi
Dello stomaco lagnarsi,
Che qual pria non sa prestarsi
Gli alimenti a digerir;

Talor anzi a questi imprime
Un inverso movimento,
Che li sforza a stento a stento
Per l' esofago a salir.

Pronto allor tu la conforta,
Che fia corto e lieve il male,
Come effetto naturale
Di un Consenso eccitator,

Che dall' una ad altra parte
Per i nervi si diffonde,
Al cui urto corrisponde
Or piacere, ora dolor.

Verso il quarto, e quinto mese
Fia che provi altro tormento;
Cresce il ventre, e qualche stento
Provar deve a respirar;

Non temer; che ciò dipende
Dai polmon compressi un poco;
Niun rimedio quivi ha loco,
Dee soffrire, ed aspettar.

Saprai già che in tale stato
Più sensibile è ogni Sposa;
Che un giacinto, od una rosa
Gravi danni recar può.

Dal tuo Ben dunque lontane
Stien l'essenze, e i forti odori;
Tenga Moda i suoi liquori,
Che dannosa arte inventò.

L'uterina espansione
Pur lo stomaco risente,
E la forza digerente
Molto attiva allor non ha;

Lievi adunque i cibi chiede
Il ventriglio indebolito,
Ma discreta l'appetito
Consultato ascolterà.

All'attiva forosetta
Che ognor suda, ognor cammina
Sempre prospera è Lucina,
E del Parto è lieto il fin.

Approfitta, e la tua Sposa
Fa che agisca, e che si muova;
Lieve moto avviva, e giova
Alla Madre, ed al Bambin.

Non lasciar poi che cavalchi,
Nè a gran stenti il braccio presti;
Anche il peso delle vesti
Alle spalle affiderà.

Che giammai tema la colga;
Aria pura ognor respiri;
Non si turbi, e non si adiri,
Nè di Aborto ombra vedrà.

Da talun si vuol sicura
Delle Voglie la Dottrina,
Ma la nuova Medicina
Tale error non può seguir.

Che bei quadri non godrebbonsi,
Ditel Voi, SPOSI leggiadri,
Se i capricci delle Madri
Nei Bambin s'hanno a scolpir:

Pur tuttora il pregiudizio
Nel bel Sesso esiste, e dura,
Ed i vizj di Natura
S' odon Brame nominar.

Quanto vuol brami tua Sposa,
E non pensi all'uso antico,
Seppur presso al caro Amico
Più le resta a desiar.

V'ha talun, che presso al Parto
Il salasso utile crede,
Ma, grand' uopo se nol chiede,
Mai vantaggio apporterà;

Anzi nuoce, poichè tolta
Alla languida Matrice
La potenza animatrice,
Anche il Parto tarderà.

Verso il fin del nono mese,
Se i miei detti ascolterai,
In bel Figlio mirerai
Rinovato il Genitor.

Saprò allor da labbri tuoi
Se in quel sol felice istante
Mille pene di un Amante
Non compensi il Dio d'Amor.

DELLO STESSO.

TERZA RIMA.

ECco il Delubro d' Imeneo: ferace
Bosco di Olivi lo diffende intorno,
Felicità simboleggiando, e pace.

Tentiam le sacre soglie in sì bel giorno;
Breve, ed ampia è la via sparsa di fiori,
Che dell'amico Dio guida al soggiorno.

Entro, ed ivi scherzar veggio gli Amori.
Quì Voluttà ridente, e la respiro,
Là Fedeltade riunir dei cori.

Di Parj marmi, e oriental Zaffiro
Ovunque vidi simulacri eretti;
Al cui lavor Natura, Arti stupiro.

Del piacer nella piena, e degli affetti,
A Te, sclamai, Divinità, mi chino,
O il cor mi accresci, o scemino i diletti.

Fu allor che vidi da' scalpel divino
Effigiato da divina mano
Di Venere, e di Marte il gran destino.

Presso ansante d'amore, e quasi insano,
Superbo in mezzo alla celeste Corte
Stringer la Sposa si vedea Vulcano.

Mirai di Giove la fedel Consorte
Compier ridente de' Sponsali i riti,
E dei Regni, e dei Re stringer la sorte.

Sovr'archi d'or, da Maestà scolpiti,
Lusureggianti fasto ergeasi l'Ara
Sacra al Dio delle Spose, e dei Mariti.

Scherzanti intorno in amorosa gara
Vidi le Grazie: una le Rose sfiora,
Una la Face ad Imeneo rischiara.

Intreccia quella, e i dolci Lacci infiora,
Imita questa il suo divin sorriso;
Mentre il vago Rossor tutte colora.

Alzansi ai lati..... e come? Il Tempio intriso
E' di delitti? O queste Are spiranti
Son trionfi del Dio, che quì ravviso?

Secchi fior mostra l'una, e lacci infranti;
Altra ne veggio squallida cadente
Infamia delle Spose, e degli Amanti.

Presso una face pallida languente
Nauseosa la Noja a terra siede,
Al suol chinando le pupille spente.

Cielo! esclamai, dove un tal Nume ha sede
L'obbrobrio regnerà? Fuggì respinto
Da tanti orrori impaurito il piede;

Qual forse un giorno il pio Trojan fu vinto
Da tema allor che vide a se davante
Lo svelto ramo d'atro sangue tinto.

Ma una Diva mi scuote in quell'istante;
Era agli atti Virtù, Virtude al volto
Dolce serenità tutta spirante.

Era in candido velo il corpo avvolto;
Serto odoroso le cingeva il crine,
Serto che Flora ha di sua man raccolto.

L'Are, disse, cui scerni, Are divine
Fur dal Capriccio, e Cupidiggia avara
Quasi sepolte nelle lor ruine.

Oh! quante volte di sua sorte ignara
Unirsi quì Virginità si vide,
Per morder schiava la catena amara.

Giurar di queste ai piè le Porzie fide,
Le pudiche Lucrezie, e le non mai
Di Ulisse, e di Lincèo Consorti infide.

Orrendi sacrifizj indi mirai
Compier Inganno, Ambizion, Dispetto,
Nomi a cui l'odio mio tutto giurai.

Fragile è il nodo da Ricchezza stretto,
E lievi più di nebbia i lacci sono,
Se congiunto a Beltà non è l'affetto.

Son mie l'auree catene, ed è mio dono
Il nodo insultator del Tempo edace
Con cui la purità premio, e corono.

Oggi, modello all'avvenir, mi piace
Formar due Germi del più dolce Nume
Le glorie tutte a ricordar capace.

Rispetteran le nuziali piume
Sacre di Amore al caro foco ardente
Mentre Fede, Gelosia, Costume.

Tacque, e vidi inquieta errar fremente
Esul dal sacro Tempio a eterno scorno
Donna cinta di serpi orribilmente.

Così torva aggirossi, e fiera un giorno
Del Fenicio Sicheo l'ombra tradita
All'esecrato talamo d'intorno.

Te vidi poscia al Fido Teseo unita
Paride nuova, delle Spose onore
Entrar nel Tempio dalla Fè seguita.

D'Imene allora il gran Ministro Amore,
A te non lice di mirar cotanto,
Disse, e in uscir, da quelle soglie fuore
Mirai Virginità struggersi in pianto.

DELLO STESSO.

SONETTO

CONTRO LA GELOSIA.

FEMMINA vil, che d'Acheronte uscita
Dai corpo all'ombre, e altrui pasci di fele;
Timida di te stessa, e a te crudele
Piaghi, e avveleni poi la tua ferita.

Se nel crudo sospetto, ond'hai la vita,
Il più fido amator trovi infedele,
Oda insultato Amor le mie querele,
E più giusta ti renda, o meno ardita;

Che più gementi sul tradito letto
Non vedrò tante Spose, e tanti Amanti
Romper la fede, e maledir l'affetto;

Nè te vedrò, furia d'Averno, avanti
Cogl'irti crini, e l'avid'angue in petto
Ber delle Spose, e dei Mariti i pianti.

DI FRANCESCO BRESCACINI.

ANACREONTICA.

PERCHÈ affannoso palpiti
Come in quel giorno, o core,
In cui ti fe sul Meschio
Segno a'suoi strali Amore?

Perchè al pensier mi riedono
Le dolci ore tranquille,
Che un giorno mi bearono
Adorator di Fille?

O mio DAL COLLE, credimi,
Dell'amistade è questa
Opra, che sol memoria
Nel mio pensier ridesta.

Tu il sai, che presso a cogliere
D'amor non dubbio il frutto,
Sin la speme più languida
Ha un punto sol distrutto.

Intanto al cor ti scesero
Della vezzosa Irene
I rari pregi, e ordironsi
Le amabili catene,

Che invan da genio torbido
Mosso ver te repente
Tentò d'invidia frangere
L'insidioso dente.

Fido al tuo fianco io stavami,
E meco era sperienza,
Onde inspirar nel tenero
Tuo cor la sofferenza.

Or tu vincesti, e in premio
Alla serbata fede
Per te sull'Ara splendono
Del santo Imen le tede.

Ma se felice, e conjuge
Sei, mentre solo io resto,
Il devi al mio consiglio;
Il mio conforto è questo.

Forse un dì fia, che eccheggino
Per me sul vostro esempio,
Lungi dall'atra invidia,
L'Ara sacrata, e il Tempio.

DI SEBBASTIANO ZAVA.

SONETTO

GIÀ la queta MARINA or non funesta
Euro crudele, o Noto inferocito,
Tace vinto il furor d'ogni tempesta,
Nè più fremon le spiagge in rio muggito;

Sorge Febo sereno, e in un si desta
Anelante il Nocchiero al lieto invito,
Nè importuno timor più lo molesta
Di errar ramingo in mal cortese lito.

Bella Nave ti attende; entra, ed all'onde
Affidando il destin, che fausto arride,
Vedrai di Pafo le bramate sponde.

Là vi riposa coll'amante pegno,
Cui mai d'atra procella il nembo stride,
Ma sol Pace, ed Amore ha eterno il regno.

DI TOMMASO DORO.

CANTATA.

LA BELLEZZA DELLA SPOSA.

SCUOTA Marte il superbo cimiero
Copra il suolo di sangue, e di morte,
Fulminante, implacabile, e fiero
Porti ovunque la tema, e l'orror.

Per Te lieta quest'oggi l'aurora
S'alza, e sparge di vezzi i giacinti,
E dipinti = d'azzuro, e di rosa
Per Te bagna i più amabili fior;
Che dì ambrosia celeste ricolmi
Per Te chiaman le Grazie, e gli Amor.

Lascia dunque le piume,
E benchè bella t'abbia fatto Amore
Ornati, o SPOSA, di gentile ammanto
Oggi che tra le Belle hai il primo onore.
E' bella in sul mattino
Di pinti fiori adorna
Quella che c'innamora
Lussureggiante aurora,

Ma quando sorge fiammeggiante il Sole
Timidetta si vede
Volger squallida altrove il mesto piede.
Tu semplice qual pura Pastorella
Sempre eguale ti mostri, e sempre bella.
Bella è Nerina = allor che i lumi gira;
Ma l'occhio di MARINA,
Che dolce amor respira
Mi dice in sua favella
Che MARINA è leggiadra, e sempre bella.
O MARINA, che sei
E nobile, e modesta
E ornata, e lieta, e mesta,
E sdegnata, e tranquilla
L'amabile pupilla
Degli occhi di quel cor, che tanto bei,
Lascia le molli piume; e il nobil viso,
Che di rosa s'innostra
Su cui siede coi vezzi il bel sorriso
Oggi, SPOSA gentil, schiudi, e ci mostra.
Mostraci il nero crine,
Mostraci il vago ciglio,
Le labbra porporine,
E gli occhi lusinghieri
D'ogni tenero cor dolce periglio.
Mostraci un de' tuoi sguardi
Sia superbo, o ritroso,
Sia modesto, o sdegnoso,
Sia tenero, o rubello
Basta che di Te sia, ch'è sempre bello.

Mostra un affetto..... oh! Ciel, folle, che dico?
Ah! che l'Amor pudico
Non sta compagno a menzognero Amore,
Nè divide in più affetti un casto core.
Ornati dunque di modeste spoglie:
D'un bianco vel copri la bella faccia,
Che un nobile rossore
Oggi qual rosa in mezzo ai fior ti abbella;
E volgi a Lui che a Te fedel t'abbraccia
Le loquaci pupille
Come dopo di Grecia i tristi eventi
Briseide bella al suo dolente Achille.

Così se folte nebbie
In fosca notte, e bruna
Sgombra il soffiar di Zeffiro
L'inargentata Luna
Più bella in Cielo appar.

E la natura allegrasi:
E al bel chiaror divino
Il rivo cristallino
Più lieto irrora il margine,
E ride il Cielo, e il Mar.

DI BENEDETTO SASSO, E MENEGHELLI.

EGLOGA.

Damone, e Menalca.

Dam. TU quì Menalca? E in questo dì giulivo
Anzichè il Sole prevenir, e il crine,
Che incolto sulle spalle all'aura ondeggia,
Compor con arte, e le festive lane
Vestir, cui roseo filo intorno abbella,
Al solito boschetto il passo muovi
Ai miseri augellin tramando inganni,
Creduli troppo al fischio lusinghiero,
Ch'arte inumana da tuoi labbri schiude?
Depon le verghe ingannatrici, e lascia
L'augel notturno. Riverente, sacro
Vuole Amor questo giorno, e tu ben sai
Quanto un tal Nume anco fra noi sia grande.

Men. Il sò, Damon; ma all'Orizzonte il Sole
Poco sovrasta ancor, nè il Mirto antico
Indora ancor co' raggi suoi. Ma, dimmi,
Tu che me accusi, a chè ti stai guidando
In questi paschi le bellanti agnelle,
Ora intento a formar di fiori un serto
Alla bella che adori, ora altri vezzi

Per altre Pastorelle? E' sacro il giorno,
Tu lo dicesti, e sai tu pur, che sempre
Caro e temuto è fra Pastori Amore.

Dam. E lo sarà; mal non ti apponi: errammo,
Ma il fallo emendarem. Li Sposi ancora
Dal Tempio non uscir; non vedi come
Spandono ancor le Pastorelle i fiori
Esultanti di gioja; Amor compito
Certo il grand'atto non avrà, ti affretta
Alla Capanna, ti rivesti, e poscia
Inviati al Tempio.

Men. E tu meco non vieni?
La Sposa, che dirà, se quel, che un giorno
Con maestre parole al dolce suono
Dell'agreste zampogna in dolci modi
L'agil piede le instrusse, e che la feo
Chiara fra quante danzatrici esperte
Vide il vicino praticel d'intorno,
Non rimirasse in sì bel dì, che tutti
I giovani Pastor fan plauso a gara?
Ogni indugio è delitto. Ogni altra cura
Oggi ceda alla gioja.

Dam. Ebbene è giusto;
Ma un meschino Pastor cosa offrir puote
Di cruda sorte, e d'indigenza scherno?

Men. Un flauto io tengo, che più dolce ogn'anno
Manda gradito suon. Mel diede Aminta
Quando la prima volta Amor lo punse.
Da me in dono l'avrà, col dolce suono
Le additerà quanto fia dolce Amore;

E nelle sculte intorno ad esso forme
Spiranti apprenderà quai deonsi a Sposa
Di casalinga vita opre, e vicende.
Vero, e raro spettacolo, che immoto
Vivo rassembra. E pria mirasi attenta
Moglie apprestar di latte, e sapid'erbe
Di triturata candida farina
Mensa al Marito stanco, e polveroso,
Non senza il dono del liquor celeste,
Che l'uom rintegra. In altra parte poi
Di fuso armate, e di gentil conocchia
Vedi morbide Figlie, e pronte Nuore
Corredo a rattoppar di vesti, e lini.
D'un Pastoral ricetto alfin custode
Stassi Licisca a gaja e liscia Pastorella
In atto di vietar l'ingresso: latra,
Se credi al guardo; e sbuffa; ma rincula
Se man gentil lo palpa: ammansa, e tace.

Dam. Industrioso è il dono, e del tuo spirto
Degno, o Menalca: anch'io tengo riposto
(Or mi sovviene) rabescato vaso,
Dell'arte mia, fra tanti, il più gradito;
Sì sì, troppo le debbo, alla leggiadra
Sposa pur io dono vo' far; lavoro
Per cui sudai tant'anni; emblemi, e gruppi
Effigiando, e storie, e piante, e frutta.
Ergesi in pria di verdeggiante Olivo
Frondoso ramo. Alma serena pace
Sotto vi siede, ed amistà tranquilla.
Ivi pur scorgi Imene, e plausi, e feste;

E di congiunti un stuol, che guida
Al desiato talamo la Sposa.
A lui d' accanto (mio primo diletto)
Di vispi Giovinotti, e di Donzelle
Amabil coro figurai: Carole
Stassi intessendo, e lieti alterni balli:
S'aggira l'un coll'altra stretto, mentre
D'arguta Cetra al tintinnìo soave
Sfoga cantando un Villanel l'ardore,
Che dentro il cruccia.

Men. Di tua dotta mano
Ben volentieri accoglierà l'egregio
Bel lavorìo. Ma quì si tarda, e il Sole
Và declinando, e de'Pastor la frotta
Accalca il Tempio. Andiam.

Dam. Sì pure, andiamo;
Ed alla Sposa entrambi i nostri doni,
Ed allo Sposo i nostri cuori offriamo.

DI GIOVANNI FUSARI.

SONETTO

NON passa, Amico caro, simpatia
Tra il grave studio di madama Astrea,
Ed il metro *volage* di Poesia;
Corre anzi un mal'umor tra Dea, e Dea.

Perciò la Musa al mio desir restia,
Quando con terso stil cantar volea
Le nozze di ZANETTO, l'armonia
Negommi con un viso da Medea.

Il Genio degli Amici allor chiamai,
Perchè mi dasse nell'impresa aita,
E non far la figura dei Coccai.

Non sò se sia mia prece troppo ardita:
Ma sò ben, che li Sposi senza guai,
Presso di un tale Zio, saranno in vita.

DI D. LUIGI WASSERMAN.

SONETTO

LO SPOSO AGLI AMICI.

BACIO l' arco, e lo strale, e bacio il nodo
In cui sì dolcemente amor mi strinse:
E bacio le catene, in cui mi avvinse;
Auree catene, onde vieppiù mi annodo.

E il suo bel foco, e la sua face io lodo,
Che a un così puro ardor l'alma costrinse;
Soave ardor, che ogni mia pena estinse,
Tal che vivendo io ardo, e ardendo io godo.

Tempo già fu, che in lagrimosi accenti
D'Amor mi dolsi; e non sapea, che sono
Nunzj del suo gioir pochi tormenti;

Ora al Nume immortal chieggo perdono;
E Voi tutti obbliate i miei lamenti,
Voi, che n'udiste in sparse rime il suono.

DI PIETRO BORTOLUZZI.

FILASTROCCA.

E Chi mai non dee lodarvi
Se volete maritarvi?
La ragione è madornale,
E chi ha in zucca un pò di sale
Non ha d'uopo di preamboli
Per vederla, o di comenti;
Per far nascere dei Bamboli
Si maritano le Genti.
Posto questo per principio,
E per base universale,
Tutto andrebbe in precipizio
Senza il Nodo Maritale,
E all' antico Caos primiero
Tornerebbe il Mondo intero.
Dunque ognuno dee lodarvi
Se volete maritarvi.
Pensò un dì la scola Achea,
Ma è una strana, e pazza idea,
Che potessero anche avere
I mattoni un tal potere.

Invenzion più sciocca, e fiacca,
Che non vale un jota, un acca
Potea mai trovare a danno
Dell'unlon del Matrimonio
Il bisavol dell'inganno,
Il malevolo Demonio?
Il probabile anch'io veggo,
E ragiono, e scrivo, e leggo,
Nè comprender sà la mia
Reverenda fantasia
Come corpi immobil stanti
Possan dare al mondo enti
Ragionevoli, pensanti,
Ch'hanno mani, orrecchie, e denti.
Maledetta sia la froda,
E del Diavolo la coda,
Che se questa non c'entrava
Morte il mondo non guastava,
Nè sarebbe ai dì presenti
Rio flagello delle genti.
Ma a riparo di un tal male
Nacque il Nodo maritale.
Dunque ognuno dee lodarvi
Se volete maritarvi.
Bella Sposa, Sposa amabile
Vi protegga il vostro Santo;
Del visibile, e palpabile
Voi formate il vero incanto.
Di dolcezza, d'Amor fabbro
Se parlate è il vostro labbro,

Figlio d'anima serena
E' quel riso, che incatena,
Quando appar sul vostro ciglio
Fin di Venere il bel figlio.
Siete bella, e dotta figlia,
Voi suonate a meraviglia
Quell' armonico istrumento
Tutto corde tese a stento
D' Aciar fin semplici, e torte,
Che si chiama Piano-forte.
Il vostr' ago in bianco lino
Vaghi fior dispone, e finge,
Che più belli in un giardino
Il fiorito April non pinge.
Se movete il piè leggero
In un ballo lusinghiero,
E le lodi, ed i sospiri
Vengon dietro i vostri giri.
Di natura nel far fiori
Superate i bei lavori.
Or con questi capitali
Chi fia mai tra noi mortali,
Che non abbia da lodarvi
Se volete maritarvi?
Dello Sposo, che dirò?
Io per bacco non lo sò.
Di virtudi Egli è un complesso,
E incapace mi confesso
Di formare bene, o male
Il suo Quadro naturale.

E' gentil, cortese, affabile,
Saggio, dotto, colto, amabile,
E ha cent'altre qualità,
Chi 'l conosce ognun lo sà.
Quante giovani ragazze
Divenute per Lui pazze
Non sarebbero d'amore
Per l'acquisto del suo cuore?
Ma il suo cuore non ha fiele,
A MARINA fu fedele.
Prego il Ciel, che gli conservi
Ossa, carne, fibre, e nervi,
Ed il sangue nelle vene
A comun perpetuo bene.
Ma il Febeo spirto comiato
Da me prende, e in tale stato
Son confuso, nè saprei
Dirvi più quel che vorrei.
Volea dirvi di suo Zio
Uom dabbene, Amico mio;
Uomo giusto, uom cortese
Adorato dal Paese.
Ho finito la mia sciocca
Mal tessuta Filastrocca,
E perdon vi chiedo, e scusa
Se vi replica la Musa,
Che convien, SPOSI, lodarvi
Se volete maritarvi.

DI DOMENICO CAGNANI.

O D E.

AMORE CHE PARLA.

DA queste soglie, o Eliconiade schiera,
Togli l'amico piè, più forte oggetto
Chiama il Garzon, che dove Amore impera
Non v'ha per te ricetto.

Itene, Muse, o Vati, e voi dei studj,
Aspre veglie, e fatiche, itene altrove,
Altre cure più dolci, ed altri ludi,
E più geniali prove

Le offerse il mio poter. Dottrina, e Amore
Mal si confanno; e tu, o Morfeo nojoso,
Guai! se interrompi col tuo rio vapore
Dall'opre mie lo Sposo.

Itene tutti fuor, e sol tu, o vaga
MARINA, con GIOVANNI or meco resta,
Ecco il letto nuzial, l'amante appaga,
Sciogli l'avara vesta.

Ma che! la fronte abbassi, e tremi? e il volto
D'improvviso color vivido innostri?
Qual Colomba, che Astor ver lei rivolto
Avido allunghi i rostri.

Deh sgombra dal tuo cor ogni timore,
Rasserena quel ciglio, o Vergin bella,
Del Nodo fortunato io fui l'autore
Su la natia tua stella.

Cieco non son, benchè di vista privo,
Tutto da me riceve ordine, lume,
Grazia, e vigor; dal puro sen derivo
Dell'ineffabil Nume.

Mio fu lo stral, che nel tuo fido oggetto
Aperse la profonda alta ferita,
Onde possente immensa fiamma in petto
Ha l'Alma sua investita;

Fiamma, che invan l'onesto tuo rigore,
E dell'invidia i mal celati insulti
D'estinguere tentar, al vivo in core
Tenea tuoi pregi sculti.

Eccolo alfin fra le tue braccia, e mira
Come s'agita, e ferve, odi gli accenti
Tronchi, e oh! come anelante ange, e sospira
Coi rai in te fissi ardenti.

Ah! giusto è ben, che a tanta fede, e a tante
Lagrime sparse il frutto colga: il Cielo
Nol vieta, e stringi al casto sen l'Amante,
Getta l'inutil velo.

Lungi da quì, o pure Muse, o Cigni,
Ove è preside Amor a voi non lice
Scoprir gli arcani, e mirar l'opre insigni
Della sua man vittrice.

Che più si tarda? E in così dir, dai lumi
Sortiro, e da sue labbra, e dallo strale
Tre di lucido foco accesi fiumi,
E si librò sull'ale.

Le Muse impallidir, tremaro i Vati,
Guai! a chi resiste a quel poter, che regge
La terra, e il ciel; su i seggi ancor stellati
Segue Urano sua legge.

Le Cetre ammutolir, l'Aonio coro
Con l'agil piè salì di Pindo in vetta
Per offrirle di versi un bel tesoro,
E una corona eletta.

Da lunge si vedean tutti i Cantori
Seguir le Dee, ma nel partir sagaci
Mirar li Sposi in mezzo ai primi ardori,
E udiro il suon dei baci,

E più forse scoprian ..... ma un aureo nembo
L'avventurata Coppia, e Amore ha cinto,
E sol pensar, che Giove a Danae in grembo
Facea cadere il cinto.

DI GIROLAMO ROSSI.

CANTO EPITALAMICO.

ASTRO maggior, che la chiomata fronte
Nell'amico silenzio della notte
Sopra il colle vicino a Palla sacro
Mostri fuor delle nubi, a che m'inviti
Col tremolante tuo placido raggio
L'arpa a toccar? All'armonia celeste
Delle Grazie, e di Amor poss'io le corde
Unisone temprar? Poss'io le gioje
Di Ascrea coi Cigni eletti alternamente
Celebrar degli Sposi?.... Ahi! che improvviso
Qual di cometa minacciosa aspetto
Orribile mi fere: irato Marte
Tuona tremendo; i flagellati campi
Spettacol miserando offron di morte
Scena feral; orror la notte ingombra,
E ad alte cure imperioso cenno
Chiamando il mio Signor anco me strappa
Violentemente dall'amico seno
Di Tersicore bella. Addio soave
Candido raggio, o d'innocenti amori

Care delizie addio: i mesti passi
Del Parnaso atterrito i dotti figli
Seguono lamentosi. Oh! com' fallace
La speme è del piacer. Le dolci gare
De' carmi epitalamici sospese,
Restommi pur nella memoria impressa
Rimembranza beata; era MARINA,
MARINA adorna di tutta beltade,
Che il debol estro tratteneva in vita.
Alfin di guerra il rapido torrente
Passò più lunge a minacciar le rive.
Sopra l'aure leggere intanto appare
Musico Genio a ridestar ne' Vati
Più nobil foco, e di gentil Favonio
Al grato susurrar l'arpa toccando
Scioglie la voce della gioja al canto.

Prendi la cetera,
O mio diletto,
E intuona un cantico
Al vago oggetto,
Ch'apre al contento il core,
E và i bei frutti a delibar di amore.

Dalle cimmerie
Petrose grotte
Sull'ale placide
Viene la notte,
E al tremolante lume
Chiama la Sposa sulle intatte piume.

Con velo candido
La guancia bella
Copre sollecita
La Verginella;
Ma con le sue catene
La stringe intanto il giovinetto Imene.

Nel Ciel purissimo,
O argentea Luna,
Esci propizia,
E all'aria bruna
Ove il suo ben riposa
Guida la ritrosetta ancella Sposa.

Ecco già il talamo,
Il riso è appresso:
Ecco già il morbido
Guanciale istesso,
Che di sua mano Amore
Formò quel dì, che le infiammò il bel core.

Tacciano i garruli
Finti amoretti;
E sol nei palpiti
Dei casti affetti
S'oda verace accento:
Ecco a tuoi voti il cor, mio Bene, intento.

Cessate, o Zeffiri,
E tu per poco

Sospir dell'anima:
E questo il loco,
U' mi guidò la speme
Le delizie a gustar di amore insieme.

Mio Ben, rispondimi,
La tua diletta
Ti chiama; volgiti
Pietoso, e accetta
In questo primo amplesso
Del fedele mio cor un pegno espresso.

Tu sei il mio amabile,
Tu Sposo, e amico,
Tu meta tenera
Del voto antico,
Tu mi sei tutto, ed io....
Dir volea, l'alma del dolce amor mio.

Ma i sensi fervidi,
Le parolette
Al vivo espressero
Due lagrimette,
Che nel grato riposo
Bagnavan dolcemente il fido Sposo.

Disse, e sull'ale di sua lieve auretta
Sparve il musico Genio, alto suonando
L'armonic'arpa per le vie del Cielo,
E me lasciando di sua gioja in grembo.

Ma di sì bella vision perenne
Fia che io n'abbia memoria, e quando lieta
Sul letto marital Giuno feconda
Condurrà i frutti del soave nodo,
A voi, COPPIA gentil, e a Tu, che ad essa
Sei gloria prima, e della Patria onore,
Inno sacrò sarà, che in bianca pietra
Ricordi il fausto evento ai dì venturi.

DI GIO: BATTISTA FONTEBASSO.

ANACREONTICA.

SOGNO' Platon, che un Essere
Doppiamente fecondo
Sia stato in prima origine
Popolator del Mondo.

Finchè i superbi Androgeni
Dai sommi Dei puniti
In uom restar dovettero,
E in donna disuniti.

E forza irresistibile
Era, che l'uom cercasse
L'altra metà, ma facile
Giammai la ritrovasse.

COLLE, tu l'hai: di genio
Siete ambo, e di opinione
Conformi; onde ridetevi
Del sogno di Platone.

DEL CANONICO GIO: BATTISTA ZAVA.

SONETTO

INVITO ALLI SIGNORI
ELEONORA, E LORENZO CASELLATI
DI TREVISO
ZII DELLA SPOSA.

A Che LORENZO, e Tu cui siede accanto
Amor di sangue, e gentilezza amica
Non passi a riveder la stanza antica,
Onde onorar solevi un dì cotanto?

Di Flora in grembo alfin l'orrido manto
Depose il verno, e la stagion nemica,
Quì l'aer puro, e questa piaggia aprica
V'invita, e il Colle, e di Lusinia il canto.

Quì di fragranti balsami d'Oriente
A ristorar le membra incontro farti (*a*)
Vedrai Letizia, e Sanità ridente,

E Tu di vaga Sposa il viso adorno,
Che col ciglio dell'Iri, e color sparti,
Rende più bello, e più sereno il giorno.

(a) Si riferisce alla lunga malattia sofferta dal suddetto Signor Lorenzo.

X 62 X

DI PIETRO MELLERE.

CANZONETTA.

STANCO di più soffrire
Timori amando, e pene;
Lasso delle catene
Con cui MARINA gli legava il cor,

Pregò nel rio martire
Lo sventurato Amante,
Che l'alma palpitante
Amor sanasse d'ogni affanno autor.

Alla sua voce pronto
Sull'ale il Nume a volo,
Sensibile al tuo duolo
Ecco, disse, pietoso io vengo a Te.

Il tuo martir mi è conto,
E vengo a porne il fine;
Di MARINA il bel crine
Più catena crudel non fia al tuo piè.

Di questa freccia al varco
Coll' immagin divina
Dal freddo cor MARINA
Per te ingrato sanar farò partir.

E allor leggero, e scarco
Alla tua Diva antica
D'ogni pietà nemica
A Indifferenza ti potrai riunir....

Ah! per pietade, arresta,
Salvami, ei disse, o Dio.
Ah! nell'affanno rio
Non volermi sì crudo abbandonar.

La mia ragion funesta
Di lai la terra assorda:
Ma sia MARINA sorda;
E tai querele Amor non ascoltar.

Sia pur di angoscie carico
Fra tema, speme, e mali;
Giungan gli aurati strali
L'alma a stracciarmi crudelmente in sen.

Mi fia minor rammarico
Gettarmi a morte in braccio,
Quando col dolce laccio
Mai non venisse ad annodarci Imen....

E intenerito Amore .
Ai disperati accenti,
E dei bei voti ardenti ,
Che il cor formava interprete fedel,

Nel suo possente ardore
Il legatore Imene
D'amabili catene
Oggi a stringerlo a Lei manda dal Ciel.

DI. GIO: BATTISTA SEGATTI.

SONETTO

BENCHE' talvolta, Amor, tuo crudo strale
Sia funesta cagion di angoscie, e guai,
Chè quella man, onde ferir tu sai,
Poi l'aspra piaga a risanar non vale;

Pur così dolce il tuo poter n'assale,
Tal han forza sul cor due vaghi rai,
Che tu Nume qual fosti ognor sarai,
E avrai nel petto all'uom seggio immortale.

E più, se per ferir petti sì degni
Tu l'arco scocchi, in cui come in tuo soglio
Con Virtute, ed Onor alberghi, e regni,

Superbo andar di così bella impresa,
Amor, ben puoi; che del tuo dolce orgoglio
E' un opra sì gentil gloria e difesa.

JACOBI VAZZA.

ELEGIA.

CARMINA tentatis quid me resonare JOANNI?
Dulcia quid petitis pingere furta tori?
Dicere qui valeam casta de Virgine carmen
Nescia si gelidis lyra riatatur aquis?
Si mihi neve juvant montes facilesve recessus,
Et satis est, tacito si licet esse mihi?
Jam satis, o Comitis, lusistis gaudia Nuptæ;
Mnemosynes cecinit docta Puella satis.
Parcite; MARINÆ formosum pingere vultum
Est mihi; & arte meæ nunc dare voci animam.
Sed quid picta tibi Sponsæ est, JOANNE, figura,
Si fixa est medio pectore vera prius?
Hanc in corde tuo, dulci nascente calore,
Sedula cum placido pinxit amore Venus.
Quam si tantillum quisquam delere medullis
Optabit, sensus deleat ille tuos.
Eja age, dexter Hymen; nupsit MARINA JOANNI.
Clemens esto tedis, o Hymenæe, tuis.